

IL SILENZIO

PREMESSA

«L'uomo è diventato un'appendice del rumore» (Max Picard).

Nella attuale società il rumore prende sempre più spazio, sembra quasi essere un dittatore incontrastato che si impone ovunque e in tanti modi. Un rumore assordante che ci rende fortemente dissipati e distratti, incapaci di porci delle domande, di darci risposte, di pensare, di ascoltare...

L'invasione dell'informazione soffoca gli individui e la rapidità con cui si succedono le notizie impedisce qualsiasi riflessione profonda e duratura. La coscienza è afferrata da tutto e da nulla, stimolata da tante impressioni, e allo stesso tempo, indifferente a quasi tutto. Siamo sempre più collegati ai mezzi di informazione e meno uniti fra di noi.

Con scarsa vita interiore, senza un valido scopo e senza valori, l'individuo è in balia di ogni genere di messaggi passeggeri, è indifeso di fronte a ciò che può aggredirlo dal di fuori o dal di dentro di se stesso.

Lo constatiamo frequentemente: la **persona superficiale** non sopporta il silenzio. Detesta il raccoglimento e la solitudine. Per non ascoltare il proprio vuoto cerca il rumore (parole, immagini, musica, chiasso). È più facile vivere senza ascoltare, essere occupato in qualcosa per non trovarsi con se stessi; fare rumore per non percepire la propria solitudine esistenziale. Questo rifiuto viscerale del silenzio si manifesta ai giorni nostri nelle tendenze: centrifuga (fuga dal centro), all'e-stroversione (volgersi verso l'esterno) e dispersiva (opposta alla concentrazione), ed è intimamente legato alla paura della solitudine. Oggi nessuno vuole stare solo, né socialmente né mentalmente, si esclude il silenzio e ci si consegna a tutti i tipi d'intrattenimento per sfuggire dalla propria interiorità.

Il rumore però dissolve l'interiorità e la superficialità l'annulla. La persona senza silenzio vive al di fuori di sé, alla corteccia di se stesso. Tutta la sua vita si esteriorizza. Senza contatto con l'essenziale di sé, vincolato a tutto il mondo esterno in cui è immerso, l'individuo, non è capace di addentrarsi nel proprio mondo interiore. Preferisce continuare a vivere una esistenza priva di trascendenza in cui l'importante è divertirsi, continuare a stare immerso nella *schiuma delle apparenze*, rimanere morto interiormente anziché esporsi al compito di vivere nella verità e in pienezza. Lo diceva già a suo **tempo Paolo VI**: «Noi uomini moderni siamo troppo estroversi, viviamo fuori della nostra casa, e abbiamo persino perduto la chiave per potervi rientrare».

L'esistenza, in tal modo, si fa sempre più instabile, mutevole e fragile. È impossibile pervenire ad una consistenza interiore. Non ci sono mete né riferimenti basilari. La vita si trasforma in un labirinto. Occupata da mille cose, la persona si muove e si agita in continuazione, ma non sa da dove viene né dove va.

L'individuo senza silenzio non si appartiene, non è pienamente padrone di se stesso. Vive al di fuori. Rivolto verso l'esterno, incapace di ascoltare le ispirazioni, i desideri più nobili che sorgono nel suo intimo: **non ha orecchio per ascoltare il proprio mondo interiore.** Senza lo

sforzo interiore e senza la premura per la vita dello spirito non è facile essere veramente liberi.

L'uomo pieno di rumore e di superficialità non può conoscere se stesso. Glielo impedisce un mondo sovrapposto di immagini, rumori, occupazioni, contatti, impressioni e messaggi.

Il rumore e la superficialità non solo rendono difficile ma spesso impediscono anche **l'apertura alla trascendenza**, e senza questa apertura non c'è vera fede né religione.

Chi vive interiormente stordito da ogni genere di rumori e in balia a mille impressioni passeggiare, senza mai fermarsi davanti all'essenziale, difficilmente incontra Dio. Come potrà percepire la sua presenza se vive fuori di sé, separato dalla propria radice, alla ricerca del suo effimero e momentaneo benessere?

La cultura del rumore rende superficiali erodendo **perfino la fede** di non pochi cristiani la cui vita trascorre senza esperienza interiore, che conoscono **Dio solo per sentito dire**. Uomini e donne che ascoltano parole religiose e compiono riti senza mai abbeverarsi alla fonte. Gente buona, ma in balia del clima sociale dei nostri giorni, che continua a compiere le pratiche religiose, ma non conosce il Dio vivo che rallegra l'esistenza e infonde le forze per vivere.

Nel Sussex un parroco ha registrato il silenzio della chiesa e ne ha prodotto un CD «La sua pace». Trenta minuti di silenzio, registrato all'interno di una chiesa anglicana della campagna inglese, da riascoltare a casa per rivivere l'atmosfera sacra e accogliente di un edificio di 900 anni fa. Il cd si intitola *The sound of silence* (Il rumore del silenzio) come la vecchia canzone di Simon & Garfunkel.

Nella società del rumore e della superficialità tutto è possibile anche **pregare senza comunicare con Dio**, parlare senza comunicare con nessuno, celebrare la liturgia senza celebrare niente. A volte, le celebrazioni liturgiche sono verbose, appesantite da didascalie che volendo tutto spiegare, tutto dire, dimenticano che in Dio c'è un indicibile, un silenzio, un mistero che la liturgia deve riflettere. E quasi sempre continuiamo a coltivare una preghiera piena di noi stessi e vuota di ascolto di Dio. I sacerdoti predicano e i fedeli ascoltano, ma, a volte, tutti escono di chiesa senza avere ascoltato il Maestro interiore. E spesso la preghiera diviene piena di noi stessi e vuota di ascolto di Dio.

Nella **Chiesa c'è attività**, lavoro pastorale, organizzazione, pianificazione, ma spesso si lavora con una mancanza allarmante di *attenzione all'interiore*, cercando un tipo di efficacia immediata e visibile, come se non esistesse il mistero e la grazia. La crescente domanda di autentica vita spirituale resta poi troppo spesso disattesa da chiese locali impegnate piuttosto in molteplici attività assistenziali, sociali, caritative, ricreative o, al massimo, catechetiche. Non stupisce pertanto l'indirizzarsi di molti verso vie di spiritualità estranee al cristianesimo e che però coltivano grandemente il silenzio. Eppure la Chiesa raccomanda vivamente il silenzio.

Il cardinale Joseph Ratzinger, nella sua celebre opera **Lo spirito della liturgia**, osservava già che «il grande mistero che supera ogni parola c'invita al silenzio. Il silenzio, è evidente, appartiene anche alla liturgia. Occorre che **questo silenzio sia pieno**, che non sia semplicemente assenza di discorso o di azione. Ciò che ci aspettiamo dalla liturgia è che ci offra questo silenzio sostanziale, positivo, in cui possiamo ritrovare noi stessi. Un silenzio che non è una pausa in cui mille pensieri e desideri ci assalgono, ma un raccoglimento che ci porta pace interiore, che ci lascia respirare e scoprire l'essenziale».

Fare silenzio è la condizione necessaria per accedere all'esperienza dello spirito. Ricorda Gesù a Marta: "Una sola è la cosa di cui c'è bisogno" (Luca 10, 42). La via privilegiata per giungere alla vita interiore è il silenzio, come mostrano unanimi tutte le scuole spirituali, induismo (yoga come disciplina del silenzio), buddhismo, sapienza greca (Pitagora imponeva 5 anni di silenzio a chi voleva essere accolto come suo discepolo), il deserto nella tradizione cristiana. Ciò che **distingue** queste spiritualità è il fatto di identificare il silenzio o con l'esperienza spirituale più alta facendo del silenzio il messaggio ultimo, la meta finale della pratica religiosa; o considerando il silenzio come il più nobile degli strumenti per cogliere la realtà assoluta.

Non vi sono dubbi che **l'educazione cristiana tradizionale** sia molto più improntata sul fare che sulla dimensione contemplativa della vita. Questo emerge anche dalla qualità della nostra preghiera, non sempre rispettosa dell'indicazione di Gesù: "quando pregate non sprecate parole" (Matteo 6, 7), ed emerge dalla qualità delle nostre liturgie che - come si diceva - sono carenti di momenti di silenzio.

Pascal assegna all'incapacità degli uomini di stare racchiusi per più di mezz'ora da soli in silenzio in una stanza l'origine dei loro problemi: "Tutta l'infelicità degli uomini viene da una sola cosa, non sapersene stare in pace in una camera... ecco perché gli uomini amano tanto il rumore e il trambusto... Obbediscono a un segreto istinto che li spinge a cercare fuori di sé il divertimento e l'occupazione...".

Se il silenzio ricorda la **morte** alla coscienza comune, è perché effettivamente vi è uno stretto legame tra esso e il grande silenzio che è la morte. Imparare a fare silenzio significa quindi imparare a morire, e non a caso imparare a morire è lo scopo della filosofia e della vita spirituale. Ireneo di Lione scrive nell'Adversus haereses che "l'opera del cristianesimo non è nient'altro che imparare a morire".

La nostra energia interiore è sempre proiettata verso l'esterno, di modo che se non c'è più un punto esterno a cui appoggiarsi, cade, sente il vuoto, e le sembra di morire. Per questo c'è una difficoltà immensa nel fare silenzio. Lo si può fare solo a patto di saper vincere la **paura del vuoto**, così vicino al senso del nulla e della morte, e soprattutto solo avendo un punto fisso dentro di sé a cui legare saldamente il bisogno di relazione che noi ospitiamo, che noi radicalmente siamo.

La **Chiesa** contemporanea **parla** molto. Parla il papa e parlano i vescovi, parlano i predicatori e i catechisti, parlano gli esegeti e i teologi. La Chiesa parla, insegna, contesta, consiglia, esorta..., ma quanto spazio riserva all'attento ascolto di Dio? Noi che parliamo tanto di Dio, quando e come cerchiamo veramente colui che sta dietro a questa parola? C'è il rischio di diventare dei ciechi che pretendono di guidare altri ciechi, sordi che pretendono di far sentire la parola di Dio ad altri sordi?

In verità, la teologia dice tacendo e tace parlando, è abitata dal paradosso, non è conoscenza luminosa ma resta una "Cognitio vespertina", si muove nella penombra della sera, essa accende un desiderio della luce che ci sarà solo all'alba del nuovo giorno. San Tommaso D'Aquino diceva che il vero maestro non è quello che risponde a tutte le domande, il vero teologo non è colui che cerca di rassicurarti con argomenti probanti ma è quello che ti accende il desiderio della ricerca e ti lascia solo a cercare la risposta. La teologia resta abitata dal silenzio, è sempre in punta di piedi sulla soglia del silenzio.

IL SILENZIO IN DIO

Al centro della parola della rivelazione c'è in realtà il silenzio.

C'è anzitutto la silenziosa scrittura dei cieli. Salmo 19: «I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento». Dio parla attraverso il silenzio delle sue opere. È ciò che esiste, è questa natura, è questa terra, è questo cielo, che ci parla, tacendo, del loro Creatore. Ecco un primo aspetto della fenomenologia del silenzio: la silenziosa scrittura dei cieli è la natura che comunica nel silenzio Dio stesso.

Dopo il fuoco ci fu un mormorio di vento leggero». La traduzione letterale è "la voce di un silenzio sottile". Elia conosce Dio sul monte Oreb (1Re. 19, 11-13) nella voce del silenzio, anzi nel tenue silenzio. Che cosa significa questo? Che Dio non parla nei segni della potenza e della grandezza del mondo. Dio parla laddove la tua intelligenza e il tuo cuore non gli danno appuntamento, Dio parla sorprendentemente laddove è il "silenzio a parlarti di Lui, voce del silenzio.

Infine un terzo modello del silenzio del Dio biblico è un Dio che tace laddove vorresti che la sua parola si facesse sentire, lo scandalo del Dio nascosto davanti alla sofferenza dei suoi figli: Is 8,17 "Io ho fiducia nel Signore che ha nascosto il suo volto alla casa di Giacobbe e spero in lui".

Il "Dio dei ponti sospesi": il Dio che sull'abisso che ci separa da Lui, lancia il ponte della sua parola (dabar). La parola è il grande ponte che unisce l'uomo a Dio. È il Dio che rassicura, che promette, che dà una certezza; da "gan" (giardino) a "midbar" (deserto) a "dabar" (parola). La Bibbia è il libro della Parola, la sua parola è luce, è calore, è forza che trasforma il deserto in giardino. Ma accanto al Dio dei ponti sospesi c'è:

- Il "Dio delle arcate spezzate": il Dio che sull'abisso che ci separa da lui lascia che noi ci sforziamo di gettare un arco che, tuttavia, resta sempre interrotto perché non riusciamo ad afferrare Dio. Tutti i nostri tentativi di dire Dio naufragano sull'abissale distanza che ci separa da lui. Questo è il Dio del silenzio, il Dio che non riesci a dire, non riesci a capire. È il Dio a cui grida l'ebreo credente entrando nelle camere a Gas dicendo (anì maamin) "Io credo". Quando Abramo è chiamato a offrire Isacco del suo cuore, si fida di Dio, nonostante il suo silenzio. Credere significa affidarsi perdutoamente all'invisibile che ti chiama.

Ma perché Dio fa questo? Perché Dio tace? Ecco la straordinaria risposta di André Neher, che è la risposta della tradizione ebraica: «Perché se Dio fosse solo il Dio della Parola ci accecherebbe con la sua luce. Dio è il Dio del silenzio, perché solo il silenzio di Dio è la condizione del rischio e della libertà nostra».

Se credere in Dio fosse solo rassicurazione, certezza, se Dio fosse solo il Dio dei ponti sospesi, allora noi crederemmo in Dio come in una ideologia che ci tranquillizza. Ma solo se Dio è il Dio dell'arcata spezzata, il Dio che tace quando vorresti udire la sua voce, allora la tua difficile libertà può credere in Lui. Proprio il silenzio di Dio è lo spazio della nostra libertà: si crede per fede e non per evidenza. Non si è costretti a credere.

Dio è innanzitutto la sovversione delle nostre domande, più che risposta ad esse. Quando ritorni al Dio biblico e al Dio del Vangelo, ti accorgi che Dio è Dio soltanto se non è il Dio che

corrisponde alle tue domande, ma che anzitutto le divora come il fuoco. La parola di Dio è tutta intrisa del suo silenzio. E se non lo fosse, la Bibbia sarebbe il manifesto di una ideologia, la pretesa di spiegare il mondo con la parola e il concetto; invece la Bibbia è una finestra sull'abisso, sull'infinito. Dio è fuoco divorante, Dio è l'inquietudine, il tormento; Dio è il Signore delle arcate spezzate, che ti lascia nell'attesa.

Tuttavia, chi è questa "Parola"? Hans Urs Von Balthasar: «Al centro della nostra fede c'è la Parola abbandonata, il Verbo crocifisso». Il grido della Parola che muore, il paradosso dell'ora nona. Chi non ha capito questo non sa che cos'è il Vangelo. Che cosa significa questo? Che la Parola non è tutto, se la Parola ci dona la vita morendo, se è nell'abbandono della Parola che si dà la vita, significa che la Parola è la porta che rinvia ad un altro, e che l'Altro, chiamato Padre nella fede, potrebbe essere detto il "Silenzio". La Parola procede dal Silenzio. Gesù è la parola che procede dal silenzio. Il che significa che Gesù non è un manifesto ideologico che spiega il mondo; Gesù è la parola fatta carne, che rinvia ad un abissale silenzio, il silenzio del Padre”.

IL SILENZIO IN GESÙ

“Significativi e positivi nel loro risultato anche i silenzi che Cristo impone ai segni del male, generando così la salvezza: ai demoni (Marco 1, 25), alla tempesta, emblema del caos (Marco 4, 39), agli avversari che lo vogliono far cadere (Matteo 22, 34), agli stessi discepoli che non comprendono il significato della sua sofferenza e della sua gloria (Marco 8, 30; 9, 9), ai malati guariti perché non si equivochi sul valore dei miracoli (Marco 1, 44). Altre volte è il silenzio di Gesù stesso che si rivela in realtà come una lezione o un monito o un giudizio sul suo interlocutore: di fronte all'adultera e ai suoi accusatori (Giovanni, 8, 6. 8), davanti al Sinedrio che lo interroga (Marco, 14, 60-61), a Pilato (Marco, 15, 4-5), a Erode (Luca, 23, 9). Quando entra nel sentiero oscuro della passione il suo è un silenzio eloquente, che si modella su quello del Servo sofferente cantato da Isaia: «Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì bocca: era (...) come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca» (53, 7). C'è, quindi, un silenzio sacrificale che diventa principio di salvezza per l'umanità peccatrice” (G. Ravasi).

Papa Benedetto XVI, Udienza. “Nell'Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, avevo fatto riferimento al ruolo che il silenzio assume nella vita di Gesù (n. 66), soprattutto sul Golgota: «Qui siamo posti di fronte alla “Parola della croce” (1 Cor 1,18). Il Verbo ammutolisce, diviene silenzio mortale, poiché si è “detto” fino a tacere, non trattenendo nulla di ciò che ci doveva comunicare» (n. 12). Davanti a questo silenzio della croce, san Massimo il Confessore mette sulle labbra della Madre di Dio la seguente espressione: «È senza parola la Parola del Padre, che ha fatto ogni creatura che parla» (*La vita di Maria*, n. 89: *Testi mariani del primo millennio*, 2, Roma 1989, p. 253).

È eloquente il silenzio che avvolge la **passione di Gesù**. Gesù che «non apre la sua bocca» mostra il Silenzio come ciò che veramente è forte, fa del suo silenzio un atto, un'azione. Dietro a parola e silenzio, ciò che veramente è salvifico è l'amore che vivifica l'una e l'altro. *E che altro è il Cristo crocifisso se non l'icona del silenzio*, e del silenzio stesso di Dio? Sulla croce, dicono i Vangeli, da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, ora della morte di Gesù,

regnano buio e silenzio. Vi è totale silenzio di parole su Dio e di immagini di Dio, di concettualizzazioni di Dio e idee su Dio: con questo silenzio deve sempre misurarsi la teologia, ogni discorso su Dio, ogni rappresentazione di Dio, che sempre conoscono la tentazione di ridurre Dio a idolo, a manufatto, a oggetto manipolabile. Ma proprio quel silenzio al momento della croce riesce a dire l'indicibile: l'immagine del Dio invisibile va cercata nell'uomo appeso alla croce. Il silenzio della croce è il magistero a cui mai potrà smettere di attingere ogni parola teologica.

La croce non mostra solo il silenzio di Gesù come sua ultima parola al Padre, ma rivela anche che **Dio parla per mezzo del silenzio**: «Il silenzio di Dio, l'esperienza della lontananza del Padre è tappa decisiva nel cammino terreno del Figlio di Dio, Parola incarnata. Appeso al legno della croce, ha lamentato il dolore causato da tale silenzio: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" (Mc 15,34; Mt 27,46). Procedendo nell'obbedienza fino all'estremo alito di vita, nell'oscurità della morte, Gesù ha invocato il Padre. A Lui si è affidato nel momento del passaggio, attraverso la morte, alla vita eterna: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46)» (Esort. ap. postsin. Verbum Domini, 21). L'esperienza di Gesù sulla croce è profondamente rivelatrice della situazione dell'uomo che prega e del culmine dell'orazione: dopo aver ascoltato e riconosciuto la Parola di Dio, dobbiamo misurarci anche con il silenzio di Dio, espressione importante della stessa Parola divina.

La dinamica di parola e silenzio, che segna la preghiera di Gesù in tutta la sua esistenza terrena, soprattutto sulla croce, tocca anche la nostra vita di preghiera in due direzioni.

La prima è quella che riguarda l'accoglienza della Parola di Dio. E' necessario il silenzio interiore ed esteriore perché tale parola possa essere udita. E questo è un punto particolarmente difficile per noi nel nostro tempo. Infatti, la nostra è un'epoca in cui non si favorisce il raccoglimento; anzi a volte si ha l'impressione che ci sia paura a staccarsi, anche per un istante, dal fiume di parole e di immagini che segnano e riempiono le giornate. Per questo nella già menzionata Esortazione Verbum Domini ho ricordato la necessità di educarci al valore del silenzio: «Riscoprire la centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa vuol dire anche riscoprire il senso del raccoglimento e della quiete interiore. La grande tradizione patristica ci insegna che i misteri di Cristo sono legati al silenzio e solo in esso la Parola può trovare dimora in noi, come è accaduto in Maria, inseparabilmente donna della Parola e del silenzio» (n. 21). Questo principio – che senza silenzio non si sente, non si ascolta, non si riceve una parola – vale per la preghiera personale soprattutto, ma anche per le nostre liturgie: per facilitare un ascolto autentico, esse devono essere anche ricche di momenti di silenzio e di accoglienza non verbale. Vale sempre l'osservazione di sant'Agostino: *Verbo crescente, verba deficiunt* - «Quando il Verbo di Dio cresce, le parole dell'uomo vengono meno» (cfr Sermo 288,5: PL 38, 1307; Sermo 120,2: PL 38,677).

I Vangeli presentano spesso, soprattutto nelle scelte decisive, Gesù che si ritira tutto solo in un luogo appartato dalle folle e dagli stessi discepoli per pregare nel silenzio e vivere il suo rapporto filiale con Dio. Il silenzio è capace di scavare uno spazio interiore nel profondo di noi stessi, per farvi abitare Dio, perché la sua Parola rimanga in noi, perché l'amore per Lui si radichi nella nostra mente e nel nostro cuore, e animi la nostra vita. Quindi la prima direzione: reimparare il silenzio, l'apertura per l'ascolto, che ci apre all'altro, alla Parola di Dio.

Non c'è, infatti, solo il nostro silenzio per disporci all'ascolto della Parola di Dio; spesso, nella nostra preghiera, ci troviamo di fronte al silenzio di Dio, proviamo quasi un senso di

abbandono, ci sembra che Dio non ascolti e non risponda. Ma questo silenzio di Dio, come è avvenuto anche per Gesù, non segna la sua assenza. Il cristiano sa bene che il Signore è presente e ascolta, anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine. Gesù rassicura i discepoli e ciascuno di noi che Dio conosce bene le nostre necessità in qualunque momento della nostra vita. Egli insegna ai discepoli: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (*Mt 6,7-8*): un cuore attento, silenzioso, aperto è più importante di tante parole. Dio ci conosce nell'intimo, più di noi stessi, e ci ama: e sapere questo deve essere sufficiente.

Nella Bibbia l'esperienza di Giobbe è particolarmente significativa al riguardo. Quest'uomo in poco tempo perde tutto: familiari, beni, amici, salute; sembra proprio che l'atteggiamento di Dio verso di lui sia quello dell'abbandono, del silenzio totale. Eppure Giobbe, nel suo rapporto con Dio, parla con Dio, grida a Dio; nella sua preghiera, nonostante tutto, conserva intatta la sua fede e, alla fine, scopre il valore della sua esperienza e del silenzio di Dio. E così alla fine, rivolgendosi al Creatore, conclude: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (*Gb 42,5*): quasi tutti noi conosciamo Dio solo per sentito dire e quanto più siamo aperti al suo silenzio e al nostro silenzio, tanto più cominciamo a conoscerlo realmente. Questa estrema fiducia che si apre all'incontro profondo con Dio matura nel silenzio.

Il Cristianesimo è la fede in una Parola che sta sospesa tra due silenzi: il silenzio dell'origine e il silenzio del destino, il silenzio fontale e il silenzio dello Spirito che in noi lascia che la parola taccia e si dica nella vita. Il Verbo sta tra i due silenzi. Il cristianesimo è sospeso come Parola tra due Silenzi.

Ecco perché dobbiamo evitare di pronunciare la Parola senza prima aver camminato lungamente nei sentieri del silenzio. Solo se avrai attraversato nel silenzio la parola, e sarai giunto al silenzio, oltre la parola, da cui essa proviene, e sarai entrato in quel silenzio, la parola sarà in te feconda.

Al centro del Cristianesimo c'è la Parola come porta del Silenzio e il grande dovere del cristiano è di andare oltre, fare un passo in avanti, cioè di corrispondere alla parola, ascoltandola nel silenzio e inoltrandosi nel silenzio.

IL DOLORE MISTERO DEL MONDO E L'ATTESA DELLA RISPOSTA

In verità, la domanda più vera è la domanda dell'infinito dolore del mondo. E poiché di questo dolore la sentinella è la morte, si può dire che il pensiero nasce dal dolore, il pensiero è figlio della morte.

Se è vero che il pensiero nasce dal dolore, se è vero che il dolore è la categoria universale, che siamo diversi dagli altri per il possesso, ma siamo solidali per la povertà, allora la nostra condizione è una condizione esodale. L'uomo è un mendicante del cielo, un viandante, un pellegrino. Siamo sempre in cerca di una patria intravista, ma non posseduta.

Quando non c'è sofferenza, non c'è neanche pensiero e quando c'è pensiero vero, ci sarà anche dolore. Il pensiero è agonia, perché è lottare con la morte, lottare con la ferita ineludibile del dolore.

Il silenzio, nell'uomo viandante, nel pellegrino del senso, è anzitutto attesa: il silenzio nasce dallo stupore davanti alla inspiegabilità della vita, del dolore. Quindi il silenzio è in qualche modo il grembo dell'avvento di Dio, dove tu fai silenzio perché la ferita della morte, la ferita del dolore ti hanno colmato di stupore, di attesa, di invocazione.

Il silenzio non è solo il silenzio umano dell'attesa. Il silenzio è la provenienza, è l'origine. C'è un'immagine bellissima della tradizione biblica e mistica: l'immagine del grembo. Questo significa che il silenzio è provenienza. La nostra patria, da cui veniamo e a cui torniamo, è questo grembo notturno.

È un fatto che nel silenzio eterno, il Padre crea il cielo e la terra; nel mezzo della notte, a Betlemme, nasce Gesù, lontano dalla città degli uomini; nella solitudine e l'allontanamento da tutti, Gesù andava tutto solo a pregare di notte; il silenzio della tomba di Cristo è il grembo della Risurrezione.

Non si può ascoltare Dio se non si è capaci di silenzio! Quindi, raggiungere il silenzio, spegnere i tanti rumori interiori ed esteriori è molto importante nella vita spirituale.

Anche il silenzio interiore incontra tanti ostacoli, ad esempio:

- a) il brusio interiore dei ricordi, delle immagini, dei pensieri
- b) la curiosità circa le novità, il comportamento altrui, la curiosità intellettuale
- c) dare spazio alle preoccupazioni; invece dell'abbandono confidente nelle mani di Dio distinguendo ciò che va accettato e ciò che va cambiato
- d) le critiche e i giudizi interni: quando il nostro spirito diventa un tribunale
- e) le ossessioni e i fantasmi del cuore, ridimensionando, purificando e collocando tutto alla luce di Dio
- f) fissarsi su se stesso, parlando di sé in maniera morbosa e insistente; sopravvalutare le difficoltà, i sacrifici.

«Per **educarci al silenzio** - scrive la Canopi - è necessario cominciare a **tacere**, a disciplinare la lingua, ma non basta, perché fare silenzio non è soltanto non parlare. Dobbiamo riempirci del silenzio che coincide con il Verbo di Dio, Verbo silente, e poi parlare attingendo da quella sorgente; allora le parole sono calme, sono essenziali, sono buone, sono vere, sono belle, sono creatrici. Le parole che scaturiscono dal silenzio, cioè da Dio, partecipano della stessa creatività di Dio, sono feconde di vita».

Dietrich Bonhoeffer così esprimeva le motivazioni del silenzio raccomandato a ogni cristiano che voglia crescere nella vita spirituale: «Noi facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri sono già rivolti verso la Parola. Facciamo silenzio dopo l'ascolto della Parola, perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Facciamo silenzio la mattina presto, perché Dio deve avere la prima Parola, e facciamo silenzio prima di coricarci perché l'ultima Parola appartiene a Dio. Facciamo silenzio solo per amore della Parola». E Ildegarda di Bingen diceva: «Dio ci dà volentieri appuntamento nella casa del silenzio».

Il silenzio non è soltanto assenza di parola - anche se esige una limitazione nell'uso della parola - ma **spazio interiore** per accogliere il Verbo della Vita.

«In sostanza, - scrive ancora la Canopi - il silenzio è un'espressione concreta del **primato accordato a Dio**. Se davvero diamo a Dio il primo posto, se a lui consacriamo le primizie del nostro cuore, a lui rivolghiamo i nostri desideri e lo mettiamo al di sopra di tutte le nostre

attese, allora certamente cercheremo di far tacere tutti gli altri rumori, per poter percepire il "mormorio leggero" della sua presenza, per lasciar risuonare in noi solo la sua Parola, che è lui stesso.

Il silenzio sta alla **base dell'educazione** dell'uomo. Dal silenzio, come da terra fertile, fioriscono tutte le virtù; senza il silenzio anche le virtù già acquisite diventano scadenti, perdono la loro specifica bellezza, la loro lucentezza e profondità. Non è facile quando si è sempre immersi in ambienti rumorosi e superficiali custodire il raccoglimento ed essere testimoni della Parola che non passa, della purezza del cuore, della vera bellezza della vita. Eppure tale testimonianza è oggi quanto mai urgente".

IL SILENZIO NEL NOSTRO AGIRE

È nel silenzio che s'impara a stare e parlare con la gente in modo costruttivo, a gioire con la gente in modo veritiero. È dal silenzio che può nascere una parola acuta, penetrante, comunicativa, sensata. Solo chi sa stare in silenzio con tutto se stesso è capace di vero e profondo ascolto. Il saggio è colui che parla poco e che, di conseguenza, è in grado di ascoltare molto. L'ascolto lo rende in grado di ricordare, ripensare, riflettere, cioè di collegare tra loro i molteplici e contraddittori messaggi della vita.

Tutti noi abbiamo consapevolezza di quanto sia importante nel nostro ministero l'essere in ascolto; con tutta la nostra persona in ascolto di tutta l'altra persona! È impossibile un ascolto autentico se non riusciamo a far tacere le tante voci che sono presenti e operanti dentro di noi. Il prodigio del silenzio è giungere a parlare tacendo, a essere espressivi senza usare le parole, ad avere una presenza silenziosamente eloquente ... Il silenzio è un modo diverso di comunicare e, più in profondità, un modo diverso di essere. Il silenzio è quel linguaggio per cui, in un incontro, uno sguardo può bastare a dire ciò che le parole non possono più dire. Il nostro silenzio consente un'esperienza umana e spirituale decisiva.

Il silenzio è in definitiva uno scambio di presenze, anziché di parole. Nulla più di uno sguardo o di un gesto silenzioso a volte sa narrare l'interesse per una persona. Il silenzio autentico è in definitiva un altro linguaggio, un linguaggio che tutti comprendono e che meglio riesce a trasmettere i sentimenti profondi.

Il silenzio è nemico della superficialità, della fretta, della dissipazione; esso esige un impegno educativo, un amore vero per gli altri, un cammino spirituale, un'ascesi.

Un cristiano dovrebbe sempre essere riconoscibile per una "qualità" diversa di essere: qualunque cosa faccia, dovrebbe lasciar trasparire la sua **relazione profonda con il Signore**. Qualcosa di divino dovrebbe irradiarsi dal suo modo di essere, di agire, di pensare, al punto da costituire nel mondo un segno del trascendente e un docile strumento nelle mani del Signore per educare gli altri alla purezza, alla finezza spirituale, alla delicatezza dei sentimenti».

Siamo in un'epoca dove si parla facilmente in modo volgare, ma tale modo di esprimersi dimostra che non c'è cuore puro, che manca il gusto della vera bellezza. Un cuore non educato al vero, al buono, al bello, vale a dire alla santità, è un cuore non ancora evangelizzato e perciò incapace di evangelizzare.

«La **Vergine Maria** è anche in questo di modello e di aiuto. In lei, concepita senza peccato, tutto è sempre stato compostezza, silenzio e pace. È la bellezza pura e santa che, come terra umile e tutta aperta alla fecondazione della grazia, genera il Verbo. Ella è insieme la Vergine del silenzio e dell'ascolto, la Madre del Verbo e la Madre del bell'Amore, la Regina della Pace. Guardando a lei, ognuno può chiedersi come, nella propria situazione, possa fare qualcosa di più per coltivare il silenzio e per aiutare gli altri a scoprirne la bellezza».

Il profeta **Osea** ci mostra come il silenzio sia fondamentale perché sia vera la relazione con Dio. Israele ha violato l'alleanza nuziale con il suo Signore, e il Signore, vuole portarlo a conversione, vuole risvegliare l'amore genuino degli inizi.

"Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). La condurrò lontano dalla vita tumultuosa, la condurrò in un luogo di silenzio e là, quando il suo cuore sarà in silenzio, le parlerò ed essa saprà ascoltarmi. Allora le toglierò gli idoli che aveva sulla bocca e nel cuore e farò con lei un'alleanza nuova: "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore" (Os 2, 21-22).

C'è una relazione profonda fra silenzio e purezza di cuore, come pure tra silenzio e carità, tra silenzio e preghiera. Soltanto dove regna il silenzio possono fiorire la Parola, la preghiera e la carità. Solo nel silenzio è possibile far crescere uno spazio interiore per accogliere il Verbo della Vita e trasmetterlo come Parola che dà vita.

La **tradizione spirituale e ascetica** ha sempre riconosciuto l'essenzialità del silenzio per un'autentica vita spirituale e di preghiera: «*La preghiera ha per padre il silenzio e per madre la solitudine*» ha detto Girolamo Savonarola. Solo il silenzio, infatti, rende possibile l'ascolto, cioè l'accoglienza in sé non solo della Parola, ma anche della presenza di Colui che parla. Così il silenzio apre il cristiano all'esperienza dell'inabitazione di Dio: il Dio che noi cerchiamo seguendo nella fede il Cristo risorto, è il Dio che non è esterno a noi, ma abita in noi.

Infatti è «dal di dentro, cioè dal **cuore umano**, che escono i pensieri malvagi» (Marco 7, 21). È il difficile silenzio interiore, quello che si gioca nel cuore, luogo della lotta spirituale. Ma proprio questo silenzio profondo genera la carità, l'attenzione all'altro, l'accoglienza dell'altro, l'empatia nei confronti dell'altro. Sì, il silenzio scava nel nostro profondo uno spazio per farvi abitare l'Altro, per farvi rimanere la sua Parola, per radicare in noi l'amore per il Signore; al tempo stesso, e in connessione con ciò, esso ci dispone all'ascolto intelligente, alla parola misurata, al discernimento del cuore dell'altro, di ciò che gli brucia nell'intimo e che è celato nel silenzio da cui nascono le sue parole. "La natura è muta per chi parla sempre. Del resto anche nelle parole dei nostri simili ci è dato di coglierne il senso profondo solo se sappiamo tacere" afferma Romano Guardini.

È questo il silenzio che proviene a noi da una **lunga storia spirituale**, è il silenzio cercato e praticato dagli esicasti nel deserto[esichia, pace interiore]per ottenere l'unificazione del cuore, è il silenzio della tradizione monastica finalizzato all'accoglienza in sé della Parola di Dio, è il silenzio della preghiera di adorazione della presenza di Dio, è il silenzio caro ai mistici di ogni tradizione religiosa, e ancor prima è il silenzio di cui è intriso il linguaggio poetico, è il silenzio che costituisce la materia stessa della musica, è il silenzio essenziale a ogni atto comunicativo.

È ovvio che non ogni silenzio sia positivo. Il silenzio può essere anche manifestazione di chiusura, ostilità, odio, disprezzo, rancore. Come dice Elias Canetti: «Alcuni raggiungono la loro massima cattiveria nel silenzio». Ciò non meraviglia poiché il silenzio non è un valore in sé, ma un potente mezzo sia per raggiungere la comunicazione più significativa con Dio e il nostro prossimo che per esprimere la nostra totale chiusura, una sorta di autismo sociale e spirituale.

È necessario, prima di tutto, mettersi in **silenzio da soli davanti a Dio**. È un mettersi in contatto con le profondità del proprio essere, un tacere davanti all'immensità di Dio, un addentrarsi con fiducia nel suo amore insondabile, un rimanere immersi in questo mistero che non può essere né spiegato né proferito, ma solamente venerato e adorato. Il silenzio allora è un far tacere i rumori e le sollecitazioni che vengono dal di fuori, far tacere soprattutto il rumore del nostro io con le sue ambizioni, paure, forme di orgoglio e autocompiacenze, per non perdere la presenza oscura e nello stesso tempo luminosa e affascinante, ma sempre inconfondibile, amorosa e tenera di colui che esiste, sostiene e avvolge il nostro essere.

È un **silenzio pieno di Dio**. È un far tacere il mio essere davanti a lui per riconoscere umilmente la mia finitezza: *io non sono tutto, non posso tutto, non sono la fonte né il padrone del mio essere*. Tacere davanti a Dio è allora accettare di esistere in forza di questa realtà misteriosa; accogliere con fiducia questo mistero che è fondamento del mio essere; scoprire con gioia che c'è *qualcosa di più*, al di là di tutto, qualcosa che mi trascende ma è sempre qui, che fonda e sostiene la realtà; sapere che posso vivere di questa *presenza fondante*.

Il cristiano non cerca *qualcosa* nel suo silenzio, **cerca la presenza dell'amato**. Non gli chiede nulla. Non chiede cose. Vuole lui. Stare accanto a lui. Vivere con lui. Si tratta di sentire in noi la sua vita piena di calore, godere e soffrire la sua presenza amata, sentirlo nascosto nell'intimo del nostro essere.

È lo Spirito di Dio accolto in silenzio che fa vivere nella verità, colui che insegna a gustare la vita in tutta la sua profondità, a non dissiparla in qualsiasi maniera, a non passare superficialmente davanti all'essenziale. È lo Spirito di Dio che conduce soavemente a trovare un'armonia nuova e un ritmo più santo. Questo Spirito fa crescere la nostra libertà interiore e ci apre a una comunicazione nuova e profonda con Dio, con noi stessi e il prossimo. Questo Spirito opera in silenzio liberandoci dal vuoto interiore e dalla solitudine, e ci dona la capacità di dare e ricevere, di amare ed essere amati nella verità. Questo Spirito ci rigenera, ci fa rinascere ogni giorno e ci permette di cominciare sempre di nuovo nonostante la fatica, il peccato e il logorio del vivere quotidiano.

Stando in silenzio davanti a Dio, **scopriamo la nostra piccolezza e povertà**, la nostra superficialità e il nostro vuoto; sentiamo il bisogno di verità, di amore, di vita e di libertà; ci sentiamo bisognosi di perdono e di trasformazione. Stare in silenzio davanti a Dio è un pentirsi di *quasi tutto* e, allo stesso tempo, rendere grazie di tutto poiché davanti a Dio scopriamo anche la nostra grandezza di creature da lui infinitamente amate, trasformate e salvate dal suo amore.

Chi vive in silenzio davanti a Dio **scopre il mondo, la vita, le cose, l'esistenza intera con una luce nuova**. Il suo sguardo si fa più profondo e amoroso. Non si ferma solo all'aneddotico e al superficiale. Centrato in Dio e dimentico di se stesso, non si sente estraneo a nessuno e nessuna cosa. È capace di abbracciare interiormente con pace e amore fraterno l'universo

intero. È capace di ascoltare il canto della creazione e di unirsi alla lode che da essa si innalza a Dio.

Ma, soprattutto, nel silenzio con Dio, **impara ad ascoltare e amare gli uomini e le donne**. In forza di questo silenzio è più facile cogliere tutto ciò che di buono, bello, degno, grande c'è nella vita umana. Ed è più facile anche ascoltare le sofferenze e il dolore di coloro che vivono e muoiono senza conoscere l'amore, l'amicizia, il focolare e il pane di ogni giorno. Il vero silenzio rende più sensibile alle paure, alle aspirazioni e alle speranze degli uomini. È la sua esperienza di Dio che lo porta ad amare profondamente la comunità umana.

Solo le persone interiormente libere dalle chiacchiere, dal rumore, dalla superficialità e dalla confusione sono capaci di amare con profondità poiché **sanno amare a partire da Dio**.

La gente d'oggi, abituata a vivere esteriormente, incline a intrecciare relazioni superficiali e marginali, ha bisogno di conoscere l'esperienza di un incontro più profondo con testimoni che insegnino che cosa significhi pellegrinare nel profondo del cuore per incontrarsi con la propria verità.

Lo studio della Bibbia è molto importante per la nostra crescita personale, ma non basta ascoltare o leggere per ottenere gli attesi benefici. Occorre che la Parola di Dio venga accolta col il silenzio di tutto noi stessi, come ci ricorda Ignazio di Antiochia nella lettera agli Efesini: «È meglio rimanere in silenzio ed essere, che dire e non essere. È bello insegnare se si fa ciò che si dice. Uno solo è il Maestro che ha detto e ha fatto, e ciò che ha fatto rimanendo in silenzio è degno del Padre. Chi possiede veramente la parola di Gesù può percepire anche il suo silenzio, così da essere perfetto, così da operare tramite la sua parola ed essere conosciuto per mezzo del suo rimanere in silenzio» (15, 1s.). Benedetto XVI: “Dai Vangeli sappiamo che Gesù di continuo ha vissuto le notti da solo «sul monte» a pregare, in dialogo con il Padre. Sappiamo che il suo parlare, la sua parola proviene dal rimanere in silenzio e che solo in esso poteva maturare. È necessario il fatto che la sua parola possa essere compresa nel modo giusto solo se si entra anche nel suo silenzio; solo se s’impara ad ascoltarla a partire dal suo rimanere in silenzio. Certo, per interpretare le parole di Gesù è necessaria una competenza storica che ci insegni a capire il tempo e il linguaggio di allora. Ma solo questo, in ogni caso, non basta per cogliere veramente il messaggio del Signore in tutta la sua profondità. Chi oggi legge i commenti ai Vangeli, diventati sempre più voluminosi, alla fine rimane deluso. Apprende molte cose utili sul passato, e molte ipotesi, che però alla fine non favoriscono per nulla la comprensione del testo. Alla fine si ha la sensazione che a quel sovrappiù di parole manchi qualcosa di essenziale: l’entrare nel silenzio di Gesù dal quale nasce la sua parola. Se non riusciremo a entrare in questo silenzio, anche la parola l’ascolteremo sempre solo superficialmente e così non la comprenderemo veramente”.

(Umberto Vivarelli, *La solitudine del cristiano*): “Esiste una interiorità che, come diceva Bernanos, assomiglia al gatto che gira attorno alla propria coda: intimismo, spiritualismo disincarnato, fuga dal mondo e dalle sue concrete responsabilità, compiacenze misticheggianti per meglio disprezzare la fatica quotidiana del mestiere di uomo. Ma è pur vero che la spiritualità è minacciata dalla tentazione opposta: affogare nell'attivismo e nell'agitazione quotidiana.

Un'autentica spiritualità evangelica è un continuo, delicato, riconquistato equilibrio tra contemplazione e impegno, deserto e storia, l'assoluto di Dio e il quotidiano umano. S. Camillo è un luminoso esempio di armonizzazione dell'azione con la dimensione contemplativa.

La solitudine non è disimpegno. Nella preghiera il credente si presenta e sempre ritorna al « cuore di Dio », nel quale finalmente la logica mondana delle prudenze, delle furbizie, delle prepotenze è da noi lucidamente vista e capita. Di qua il credente parte, irrobustito dall'onnipotenza dell'amore, per sfidare le politiche del denaro, della forza, del dominio. In tal modo, il credente è in grado di vigilare per difendersi dalle suggestioni della massa: le abitudini, le mode, i conformismi, i servilismi, le rassegnazioni”.

ALCUNE TESTIMONIANZE

La nostra vera vocazione è dominare la lingua.

È meglio mangiar carne e bere vino che mangiare la carne dei fratelli mormorando contro di loro.

Vi sono persone che sembrano stare in silenzio, ma il loro cuore condanna gli altri. In realtà, facendo così, stanno parlando incessantemente (padre Sisoès).

Teofilo, vescovo d'Alessandria, una volta venne a Scizia in un monastero. I fratelli, che erano riuniti, dissero all'abate Pambo: «Di' una parola al vescovo in modo che resti edificato da questo luogo». E il vecchio abate rispose: «Se il vescovo non resta edificato dal mio silenzio, non lo sarà nemmeno dalle mie parole».

Capitolo 6 della Regula Sancti Benedicti (VI sec.) – *De taciturnitate*

Facciamo come dice il profeta: “Ho detto: Custodirò le mie vie per non peccare con la lingua; ho posto un freno sulla mia bocca, non ho parlato, mi sono umiliato e **ho taciuto anche su cose buone**”.

Per amore del silenzio bisogna rinunciare anche ai discorsi buoni, quanto più è necessario troncargli quelli sconvenienti in vista della pena riserbata al peccato!

Dunque l'importanza del silenzio è tale che persino ai discepoli perfetti bisogna concedere raramente il permesso di parlare, sia pure di argomenti buoni, santi ed edificanti, perché sta scritto:

“Nelle molte parole non eviterai il peccato” e altrove: “Morte e vita sono in potere della lingua”.

Escludiamo sempre e dovunque la trivialità, le frivolezze e le buffonerie e non permettiamo assolutamente che il monaco apra la bocca per discorsi di questo genere.

In *Forme del parlare*, il sociologo Erving Goffman sostiene che «il silenzio è la norma; parlare è qualcosa che esige una giustificazione».

S. Agostino: «Tre modi vi sono di silenzio. Il primo è di parole, il secondo di desideri e il terzo di pensieri. Il primo è perfetto, più perfetto è il secondo e perfettissimo il terzo. Nel primo – di parole – si raggiunge la virtù; nel secondo – di desideri – si ottiene la quiete; nel terzo – di

pensieri – il raccoglimento interiore. In esso Dio parla con l’anima, si comunica, le insegna nel suo più intimo la più perfetta e alta sapienza» (Manducatio spiritualis 1687, I, 17).

S. Giovanni della Croce: «Il primo linguaggio di Dio è il silenzio. Il Padre dice una sola Parola: è il suo Verbo, il Figlio suo. La pronunzia in un eterno silenzio ed è solo nel silenzio che l’anima può intenderla» (Massime, 147).

Card. Robert Sarah: “La sola realtà che merita la nostra attenzione è Dio stesso, e Dio è silenzioso. Egli attende il nostro silenzio per rivelarsi. Ritrovare il senso del silenzio è dunque una priorità, una necessità, un’urgenza. Il silenzio è più importante di qualsiasi altra opera umana perché esprime Dio. La vera rivoluzione viene dal silenzio, essa ci conduce verso Dio e gli altri per metterci umilmente e fattivamente al loro servizio.

Il silenzio non è una nozione, è la strada che permette agli uomini di andare a Dio. [...] La conquista del silenzio è un combattimento e un’ascesi. Occorre coraggio per liberarsi da tutto ciò che appesantisce la nostra vita, ossia le apparenze, la facilità e la scorza delle cose. Proteso verso l’esteriorità dal suo bisogno di parlare sempre, il chiacchierone non può che restare lontano da Dio, incapace di qualsiasi attività spirituale profonda. Al contrario, chi è capace di silenzio è un uomo libero. Le catene del mondo non possono far presa su di lui”.

Giovanni Paolo II disse che “il silenzio divino è spesso motivo di perplessità e persino di scandalo, tuttavia non si tratta di un silenzio che indica un’assenza, quasi che la storia sia lasciata in mano ai perversi e il Signore rimanga indifferente e impassibile”.

Il fatto è che “molti dei nostri contemporanei non possono accettare il silenzio di Dio. Non ammettono che sia possibile entrare in comunicazione in modo diverso che non siano le parole, i gesti o le azioni concrete e visibili”. Ma “Dio parla attraverso il silenzio”.

E Benedetto XVI affermava nell’ottobre del 2006: «Abbiamo bisogno di quel silenzio che diventa contemplazione, che ci fa entrare nel silenzio di Dio».

«Più passa il tempo - diceva Gandhi - e più mi accorgo che non riesco ad essere felice senza silenzio, senza preghiera... La preghiera mi ha salvato la vita. Senza di essa sarei pazzo da molto tempo».

“Dio è amico del silenzio. Guarda come la natura - gli alberi, i fiori, l’erba - crescono in silenzio; guarda le stelle, la luna e il sole, come si muovono in silenzio... Abbiamo bisogno del silenzio per essere in grado di arrivare alle anime.

Più riceviamo nella preghiera silenziosa, più possiamo dare nella nostra vita attiva.

La cosa essenziale non è ciò che noi diciamo, ma ciò che Dio dice a noi e attraverso di noi”.
(Madre Teresa di Calcutta)